

Don Chisciotte perduto nella Rete

Nel suo innamoramento per i libri di cavalleria assomiglia all'uomo d'oggi in fuga da sé stesso negli schermi della tv o del computer

MARIO BAUDINO

Alla fine del romanzo, quando il baccelliere Sansone Carrasco riesce con uno stratagemma a imporre un intero anno di inattività a Don Chisciotte, un nobiluomo di Barcellona che ha avuto come ospite il cavaliere dalla Triste Figura non può trattenerne lo sconcerto: «Oh, signore, Dio vi perdoni il torto che avete fatto a tutto il mondo col voler far diventare savio il matto più divertente che ci sia». Confida però che ciò non avvenga compiutamente, anche se un desiderio del genere è «contro la carità». E non ha torto: Don Chisciotte non è mai dove ci aspetteremmo che fosse. Inseguirlo, metterlo alle strette, costringerlo a darci compiuta ragione di sé, è impossibile.

Don Chisciotte gioca con noi, mentre tutti i personaggi del libro, almeno in apparenza, si prendono gioco di lui. Rileggere il capolavoro di Cervantes, il primo romanzo moderno, vuol dire anche scoprire le tracce di tutta la nostra modernità in letteratura, di tutto ciò che sarebbe venuto in quattro secoli di romanzo e persino di certe battute proverbiali, come quella generalmente attribuita a D'Alema («capotavola è dove mi siedo io»): ebbene, è pronunciata forse per la prima volta al mondo in una storia che racconta a tavola Sancio Panza, attribuendola a un ricco signore del suo villaggio natio.

Rileggere Cervantes significa perdersi nelle sue pagine infinite, perdersi e ritrovarsi, vagare incerti nei labirinti che hanno il nome di Mancia, Toledo, Barcellona e poco altro, quanto alla geografia reale. In una manciata di chilometri si apre però un mondo fantastico e incommensurabile, che sprofonda in caverne e si inerpica in castelli, vola sui cavalli alati e s'infogna tra i malandrini, corre le selve e incontra frotte di pazzi, di savi, di cinici e sopratt-

tutto di giovani che muoiono d'amore. Don Chisciotte non è solo il cavaliere dalla Triste Figura (e anche il Cavaliere dei Leoni, come ama ribattezzarsi) che sfida i mulini a vento, e non è affatto un ingenuo idealista: sa benissimo di essere un personaggio romanzesco e, come ha scritto Pietro Citati in un suo delizioso libro (*Don Chisciotte*, uscito per Mondadori l'anno scorso), sa di vivere in un mondo dove tutto è assolutamente falso e assolutamente vero.

La sua vita è il romanzo. E il suo romanzo è un classico sul quale è stata scritta una bibliografia sterminata, che fatalmente intimidisce. L'enorme libro, uscito per la prima parte nel 1605, con notevole successo, e per la seconda nel 1615, quando già circolava una versione apocrifa contro cui l'autore non manca di scagliarsi, intimidisce. Per avvicinarlo da lettori bisogna dimenticare che è un oggetto di studio secolare, abbandonarvi come se fosse stato scritto ora, cedere al fantastico, all'ironia, alla malinconia e al divertimento sfrenato.

Data la mole di citazioni e parodie, serve un'edizione annotata. Ma nessuna nota aggiungerà molto a ciò che è ancora diabolicamente vivo. Né si dovrà cadere nella tentazione di attualizzarlo, visto che Don Chisciotte, anzi l'hidalgo Quijada, che vive modestamente del suo in un paese della Mancia con la nipote e la governante, e frequenta come buoni e savi amici il barbiere e il curato, sembra nel suo innamoramento per i libri di cavalleria un nostro contemporaneo perduto negli schermi, che fugge da se stesso in tv o sulla rete. I presupposti non mancherebbero: tutti lo ritengono pazzo (anzi, mezzo savio e mezzo pazzo, come certifica la perizia psichiatrica che un signorotto di campagna gli fa fare, senza parere, dall'intelligentissimo figliolo); e proprio in questo diventa immensamente popolare.

La cavalleria errante, che Don Chisciotte vorrebbe resuscitare nel XVI secolo, è ormai materia di libri, di letture ad alta voce, di incanto e di spasso. Ma è cultura diffusa. E l'hidalgo

che si è abusivamente apposto il «don» nobiliare è egli stesso il suo libro, scritto mentre lui agisce, in una folle contemporaneità: quanto torna per la seconda volta a casa, infatti, scopre che il misterioso autore arabo da cui Cervantes dice di aver tratto la storia (aggiungendo che gli arabi sono ingannatori, ma questo forse è sincero) ha già pubblicato con grande fortuna un primo resoconto delle sue gesta, benché siano passati solo tre mesi. Di lì in poi il cavaliere inattuale dovrà essere all'altezza di sé stesso. Difficile impresa. Le avventure sono innumerevoli, e non riguardano solo lui, ma una folla di personaggi che incontra e pare ridestare.

Il suo è un cammino sublime e farsesco, soprattutto grazie allo scudiero Sancio Panza, che non rappresenta affatto il contrario, il buon senso contadino, la praticità fatta persona. In realtà Sancio partecipa delle illusioni, crede e non crede ma sostanzialmente preferisce credere, almeno alle promesse del padrone, una su tutte il governatorato di un'isola; lo inganna per necessità, gli spilla qualche quattrino e tuttavia resta il suo amico vero e quasi innamorato, non certo la sua coscienza critica. Sancio si lascia indurre alle favole quanto il cavaliere. La differenza è che quando tutto crolla, e le favole si rivelano tali, non muore di melanconia come accade a Don Chisciotte.

È la spalla perfetta: nei lunghi dialoghi tra i due, Cervantes, scrittore coltissimo, soldato valoroso ferito alla battaglia di Lepanto e sempre in cattive acque, costretto a ricorrere a protettori spesso avari, dà il meglio di sé. La loro comicità può essere popolare e persino scatologica, come quando a Sancio avviticchiato al padrone scappa un bisogno corporale, e Don Chisciotte continua a istruirlo sulle regole della cavalleria, solo turandosi il naso. O tutta giocata sul registro linguistico, visto che Sancio storpiava le parole e viene spietatamente corretto.

Lo scudiero è altrettanto visionario, anche se con qualche residuo di ambiguità. Ma come Don Chisciotte

crede alle proprie invenzioni. Sono fratelli, proprio come le loro cavalcature, l'asino di Sancio e Ronzinante, il rovinoso cavallo dell'hidalgo, che appena possono si scambiano equine, commoventi tenerezze. Inseparabili, stringono un patto onorevole - di non smentirsi a vicenda - simile a quello che l'autore propone al lettore. A proposito del quale non andrà dimenticato che in una delle prime traduzioni italiane, ormai vecchiotta e un po' ardua, Cervantes definisce nello «sfaccendato lettore» il suo pubblico d'elezione; e nell'aggettivo c'è già tutto quanto serve per capire come affrontare il libro. Bisogna essere del tutto liberi da faccende, non avere pensieri, desideri, cure. Fare il vuoto in sé stessi, proprio come Don Chisciotte quando leggeva i suoi romanzi di cavalleria: sapersi perdere, il che è fondamentalmente contraddittorio. Oltre due secoli dopo, Charles Baudelaire avrebbe completato la frase in un verso famoso. Che dice, appunto, «Tu, ipocrita lettore, mio simile, mio fratello».

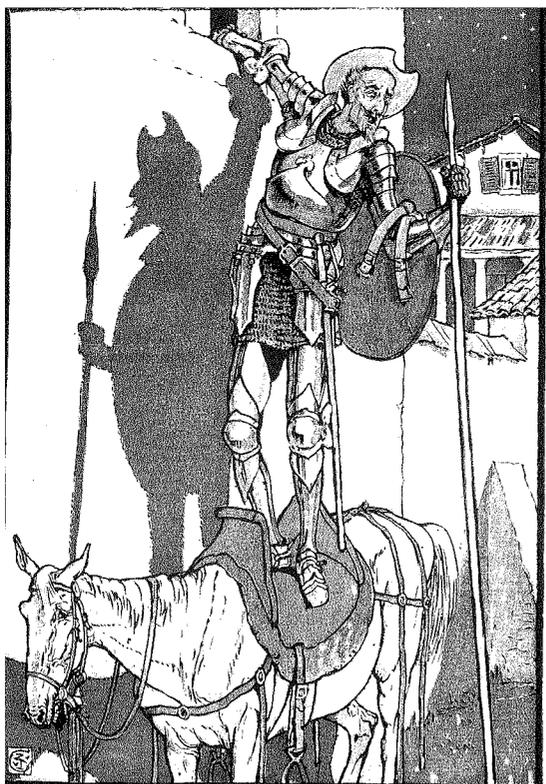
Il protagonista gioca con noi, mentre gli altri personaggi, almeno in apparenza, si prendono gioco di lui

Nel capolavoro di Cervantes le tracce della modernità letteraria, di tutto ciò che verrà in 4 secoli di romanzo

(R) LETTURE

Sulle monete

Miguel de Cervantes Saavedra (Alcalá de Henares, 1547 - Madrid, 1616), di modeste origini, è autore di uno dei capolavori della letteratura di tutti i tempi. Don Chisciotte della Mancia uscì in due parti, nel 1605 e nel 1615, subito accolto da uno straordinario successo. L'effigie di Cervantes compare nelle monete spagnole da 50, 20 e 10 centesimi di euro



Ogni tanto Don Chisciotte crede di vedere il diavolo. In questa illustrazione di Walter Crane (1845-1915) è la sua stessa ombra proiettata su un muro a assumere una parvenza luciferina



Mario Baudino, giornalista e scrittore. Il suo ultimo libro, Ne uccide più la penna (Rizzoli 2011) è dedicato alle figure di detective-bibliofili nei romanzi gialli

